

Lorenzo Braccesi

Ionios Poros
La Porta dell'Occidente

Secondo Supplemento a *Grecità adriatica*

HESPERIA, 31



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Università di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Università di Bologna
Dipartimento di Storia e Culture Umane

HESPERÌA, 31

STUDI SULLA GRECITÀ DI OCCIDENTE

a cura di FLAVIO RAVIOLA

con LORENZO BRACCESI e GIUSEPPE SASSATELLI

Ionios Poros
La Porta dell'Occidente
Secondo supplemento a *Grecità adriatica*

di

LORENZO BRACCESI

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Hesperìa, 31

LORENZO BRACCESI
Ionios Poros. *La Porta dell'Occidente*

© Copyright 2014 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 19 - Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

Hesperìa: studi sulla greicità di Occidente. - 1. - Roma:
«L'ERMA di BRETSCHNEIDER, 1990- .- v. ; 24 cm

Alcuni numeri della rivista hanno carattere monografico
e sono dotati di un titolo proprio

ISBN: 978-88-913-0689-0

ISBN PDF: 978-88-913-0687-6

CDD 938

1. Grecia

*a † Marisa Mangoni
in ricordo dei seminari veneziani*

SOMMARIO

PREMESSA	pag.	9
CAPITOLO I		
LA SCOPERTA DEL CANALE DI OTRANTO	»	11
1. LA ROTTA MICENEA	»	11
2. CORCIRA E LA PIÙ ANTICA ROTTA EUBOICA	»	14
3. LE DUE OMONIME ISOLE DEI FEACI	»	17
4. IL NOME DEL CANALE DI OTRANTO	»	20
5. CORCIRA COLONIA CORINZIA	»	22
6. IL RUOLO DI DELFI E IL CROCEVIA DEL CANALE DI OTRANTO	»	25
7. LA REPRESSIONE DELLA PIRATERIA	»	28
8. LA PRIMA BATTAGLIA NAVALE PER IL CONTROLLO DELLA VIA DELL'OCCIDENTE	»	30
CAPITOLO II		
CORCIRA, ATENE E LE VIE DELL'OCCIDENTE	»	37
1. CORCIRA, LO SPLENDIDO ISOLAMENTO	»	37
2. TEMISTOCLE, CORCIRA E LA POLITICA MARINARA DI ATENE	»	40
3. CORCIRA E LA TUTELA DEI COMMERCII ATENIESI	»	43
4. LA PIRATERIA NEL QUINTO SECOLO, TRA IONIO E ADRIATICO	»	46
5. ATENE E LE VIE DELLA LEGGENDA TROIANA	»	52
6. LA LEGGENDA TROIANA E IL MONDO INDIGENO	»	57
CAPITOLO III		
DIONIGI IL GRANDE, SIRACUSA E IL CANALE DI OTRANTO ..	»	63
1. DIONIGI IL GRANDE E IL CONTROLLO DEL CANALE DI OTRANTO	»	63
2. LE DUE ROTTE VERSO L'ALTRA SPONDA	»	68
3. DIONIGI IL GRANDE E LA LEGGENDA DI DIOMEDE	»	70
4. LE COLONIE DI DIONIGI IL GIOVANE	»	73
5. DIONIGI IL GIOVANE E LA LEGGENDA DI IDOMENEO	»	77
6. IL NAUFRAGIO DI ARCHITA	»	80

CAPITOLO IV

I PRIMI 'CONDOTTIERI STRANIERI'	»	91
1. TARANTO E IL NUOVO QUADRO POLITICO	»	91
2. LA SPEDIZIONE DI ARCHIDAMO	»	93
3. LA SPEDIZIONE DEL MOLOSSO	»	95
4. LA RESURREZIONE DELLA LEGGENDA ETOLICA DI DIOMEDE	»	100

CAPITOLO V

ATENE, ALESSANDRO E IL CANALE DI OTRANTO	»	107
1. ALESSANDRO E ATENE, UNA PREMessa NECESSARIA	»	107
2. L'ULTIMA ATENE, IL PROBLEMA DEL GRANO E DELLA PIRATERIA	»	109
3. IL CANALE DI OTRANTO E I PROGETTI OCCIDENTALI DI ALESSANDRO	»	114

CAPITOLO VI

I SECONDI 'CONDOTTIERI STRANIERI'	»	125
1. CLEONIMO E LA CONQUISTA DI CORCIRA	»	125
2. AGATOCLE E LA PROIEZIONE SUL CANALE DI OTRANTO	»	130
3. PIRRO E IL 'PONTE' TRA LE DUE SPONDE ADRIATICHE	»	134
4. ANCORA SULLA RIVITALIZZAZIONE DELLA LEGGENDA ETOLICA DI DIOMEDE	»	140

CAPITOLO VII

IL CANALE DI OTRANTO NELL'ETÀ DEL CONFLITTO ANNIBALICO	»	147
1. I ROMANI SULL'ALTRA SPONDA E IL BLOCCO DELLA PIRATERIA ILLIRICA	»	147
2. DEMETRIO DI FARO E FILIPPO V DI MACEDONIA	»	150
3. SECONDA GUERRA PUNICA E PRIMA GUERRA MACEDONICA	»	153
4. ANNIBALE TEMPOREGGIA E FILIPPO V INDUGIA	»	156
5. ANNIBALE AD ARPI	»	159
6. ANNIBALE A TARANTO	»	160
7. I DUE FILIPPI E IL FALLIMENTO DELL'EUROPA GRECA	»	162

CONCLUSIONE, CON PROIEZIONE ALL'AVANTI	»	169
--	---	-----

INDICI	»	173
------------------	---	-----

PREMESSA

L'intenzione iniziale era quella di scrivere un saggio di ampio respiro sul canale di Otranto in età antica, dalla navigazione arcaica all'egemonia romana, ma poi il libro, quasi inavvertitamente, mi è sfuggito di mano. L'ampio respiro è forse rimasto, ma in un volume che non si configura più come frutto di saggistica impegnata, bensì come risultato di un'indagine mirata sul 'particolare' e quindi per più aspetti innovativa. Il limite è che il lettore avvezzo a sfogliare i libri di storia sugli scaffali delle librerie, se non mai cimentatosi in temi di antichistica, lo potrà trovare di non agevole approccio; il pregio è che anche l'addetto ai lavori potrà trarre giovamento dalla sua scrittura distesa con traduzione di tutte le testimonianze richiamate in discussione e senza un soverchiante (e spesso inutile) apparato di note.

Ma perché il libro è mutato in corso d'opera? Perché, di necessità allargandosi il campo di ricerca, ho dovuto in non pochi casi procedere a revisioni e ad approfondimenti di quanto talora ho scritto, senza più rileggermi, oltre quaranta anni fa. Ero allora un giovanissimo studioso, dotato più di passione che di dottrina. Se il tempo non ha affievolito la prima e, viceversa, ha incrementato la seconda, anche questo libro non sarà stato inutile. Le sue pagine, di fatto, si cimentano con ciò che non ho mai scritto, ma che da sempre avrei voluto (forse dovuto) scrivere. Per questo il sottotitolo rimanda a *Grecità adriatica*. Sì come 'secondo supplemento', ma questa volta come 'supplemento' unitario, autonomo e di spessore monografico.

Dunque, dopo *Hellenikòs kolpos, Ionios poros!* Un tema che finora avevo trascurato nelle mie ricerche almeno nella sua dimensione più ampia e totalizzante. Un libro dove preciso la funzione, talora complementare, della seconda rotta per l'occidente con approdo, non a Otranto o dintorni, ma al Gargano; dove riesamino la centralità del ruolo di Corcira sull'arco di più secoli; dove, alla luce della realtà di Pelagosa/Palagruža, riconsidero il problema delle rotte adriatiche; dove indugio sul rapporto tra le leggende diomedea e troiana e cretese, chiarendo – anzitutto a me stesso – l'esegesi di due tormentati luoghi licofronei. Ma non solo. È questo anche un libro nel quale alcune indagini mirate, con più affinata rilettura delle fonti, mi hanno consentito di individuare l'ubicazione della progettata colonia ateniese, di chiarire come proprio Otranto sia stata sede di una delle due *apoikiai* del secondo Dionigi (l'altra è forse stata Siponto) e poi un *phrourion* di Alessandro il Molosso; di riscoprire, inoltre, un'*imitatio Achilles*, mai presa in considerazione, in un gesto tea-

trale di Pirro; di determinare, ancora, perché, dopo Canne, Annibale da Capua sia di nuovo tornato sulla costa adriatica – in Daunia e nel Salento – trascurando di valersi del vantaggio della sua grande vittoria per piombare su Roma, stremata e demoralizzata.

Ovviamente molti altri temi affronta il libro, che lascio al lettore di riscoprire e valutare nella loro consistenza. Accomiatandomi da lui, mi sia però consentito di indirizzare un ringraziamento, non di circostanza, a Flavio Raviola, che, a partire dal volume trentesimo, dirige “Hesperia”. Flavio, il subalpino, l'unico tra i miei allievi più maturi dotato di sentimenti di *pietas*! Cui, nel ricordo, non posso non associare i miei ultimi, e più giovani, scolari patavini Andrea Debiasi ed Elena Pastorio, nonché l'adottata e molto cara Maddalena Bassani.

Pesaro, luglio del 2013.

L. B.

Cristina Rocchi, con la consueta competenza, ha curato gli indici del volume. A lei un ringraziamento particolare da parte del suo vecchio professore.

CAPITOLO I

LA SCOPERTA DEL CANALE DI OTRANTO

1. LA ROTTA MICENEA

La più antica rotta di attraversamento dell'Adriatico ci riconduce in Daunia. Cioè al 'terminal' di una rotta di età protostorica, la cosiddetta rotta micenea, che univa le due opposte sponde di questo mare lungo una direttrice che partendo dalle Bocche di Cattaro/Kotor raggiungeva la costa meridionale del promontorio del Gargano. Traiettorie non casuale, ma secondata dal flusso costante di correnti prodotte tra le due sponde adriatiche dalla frattura improvvisa dello zoccolo continentale.

Le navi micenee, potevano sfruttare solo il vento in poppa, purché non fosse troppo violento, e una forza propulsiva di un solo ordine di remi. Troppo poco per assicurare, anche in condizioni ottimali, una spedita navigazione. Le correnti rappresentavano quindi per ogni tipo di imbarcazione la più importante, e imprescindibile, potenza motrice. Il navigante antico, diretto in occidente, ben sapeva che all'altezza di Corcira la corrente permanente dello Ionio si biforcava, puntando da un lato al promontorio Iapigio, cioè a Santa Maria di Leuca, e dall'altro lato verso l'Adriatico. Dove però egli aveva appreso che la corrente conosceva una successiva biforcazione che, dalle Bocche di Cattaro, ne avrebbe accompagnato la traversata fino al Gargano dove confluiva una corrente discendente che l'avrebbe sempre ricondotto al promontorio Iapigio, consentendogli di doppiarlo con relativa facilità, o comunque senza dovere arginare spinte di direzioni contrarie. Mentre la rotta che prevedeva un diretto attraversamento del canale di Otranto, provenendo da Corcira, o dai porti della costa epirota, era inadatta a navi con un solo ordine di remi, quali le imbarcazioni micenee o quelle di età arcaica ancora strutturate a loro somiglianza. Per esse, infatti, era difficile accostare al promontorio Iapigio per effetto della corrente discendente dall'Adriatico, come era impensabile che potessero attraversare indenni le spinte pluridirezionali, a ventaglio, nelle quali sarebbero imbattute immettendosi nel golfo di Taranto.

Ciò spiega l'addensarsi di testimonianze archeologiche micenee sul litorale meridionale del Gargano, cioè al 'terminal' di questa arcaica rotta di attraversamento dell'Adriatico per i navigatori diretti nel remoto occidente. Ritroviamo, infatti, nell'area lagunare a sud di Monte Saraceno, ampia documentazione di ceramica miche-

nea a Coppa Nevigata, attribuibile al III B e al III C, e quindi ai secoli XIII-XII, e inoltre perle di ambra del 'tipo Tirinto' riconducibili per provenienza anche alla limitrofa Elpie, la Salapia dei Romani. Documentazione che, non a caso, cessa all'improvviso dopo l'VIII secolo, cioè in concomitanza con l'utilizzazione della più rapida rotta per l'occidente con attraversamento del canale di Otranto.

Sono gli Eubei, gli Eubei di Calcide ed Eretria, che attivano la nuova direttrice marittima dopo che i secondi – come diremo – hanno preso stabile, quanto effimero, possesso dell'isola di Corcira. Ma prima è da ricordare che tra i navigatori micedanei e gli Eubei – primi tra i Greci a solcare le rotte dei mari occidentali – una tradizione non facilmente storicizzabile postula un'esplorazione da parte dei Rodî che, in Adriatico, avrebbe ancora interessato la traversata con approdo al Gargano. Ne è discusso testimone Strabone (14, 654):

[I Rodî] furono potenti sul mare; [...] anche prima dell'istituzione delle Olimpiadi, per più anni, navigarono in mari distanti dalla patria per la sicurezza delle genti, e navigarono fino all'Iberia e fondarono lì Rhode, della quale poi si impadronirono i Massaloti, nonché nella terra degli Opici Parthenope e in quella dei Dauni, insieme con i Coî, Elpie.

La testimonianza, per sua esplicita ammissione, ci riporta a un'età anteriore "all'istituzione delle Olimpiadi", cioè – secondo la data tradizionale – a prima del 776 a.C. Saremmo quindi tra gli estremi decenni del IX secolo e i primi dell'VIII. Probabilmente nella testimonianza convergono tradizioni diverse e certo, per quanto attiene a Rhode e a Parthenope, assai poco attendibili. Ma credibile è la notizia relativa alla fondazione di Elpie da parte di coloni, o almeno di coloni, venuti dall'isola di Kos nell'attuale Dodecanneso. Infatti, Licofrone (*Alex.* 1048-1055) attesta che nella regione del Gargano è largamente venerato come risanatore di uomini e di armenti il dio salutare Podalirio, uno dei figli di Asclepio, il cui culto, insieme a quello del padre, conosce il suo epicentro proprio nell'isola egea di Kos. Elpie peraltro si trovava, nell'antichità, a controllare l'area lagunare che oggi ci ha restituito il maggior numero delle celebri stele daunie, che, comunque si datino, e comunque si interpretino, è indubbio che risentano nelle loro estrinsecazioni espressive di una non secondaria influenza da stilemi ellenici.

Spesso si è riferito ai Rodî, quali colonizzatori di Elpie, anche la prima diffusione del culto di Diomede in Adriatico, limitatamente o meno all'area del Gargano. Ma il culto, con ogni probabilità, è stato veicolato dagli Etoli, dove la leggenda dell'eroe era di casa. Le sue due patrie sono, infatti, l'Etolia e l'Argolide. Che etola, almeno alle origini, sia l'irradiazione della saga diomedeica lungo le rotte dell'Adriatico l'induce a credere una duplice convergenza di elementi. In primo luogo – come diremo – la sopravvivenza di tale matrice primigenia in area apula, e in particolare nel Brindisino; in secondo luogo la stessa posizione geografica della regione degli Etoli, che, naturalmente, li proietta ad avventure marinare in ambiente ionico-adriatico. I Rodî, penetrando in Adriatico, probabilmente con essi promuovono un'intesa come

provverebbe la loro congiunta sovrapposizione di memorie culturali sia in Epiro, sia in Illiria, sia in Istria: lungo, cioè, tutta la costa dell'Adriatico orientale. Dove Licofrone (*Alex.* 1011-1026) ci testimonia la presenza di un eroe rodio, Nireo, originario dell'isola di Syme, che viaggia e approda in queste contrade al seguito di Toante che è il più famoso eroe etolo presente nella saga troiana.

Da notare, inoltre, che, comunque si dia credito alla testimonianza di Strabone, l'espressione "navigarono in mari distanti dalla patria per la sicurezza delle genti", cioè *epi tēn sotērian tōn anthropōn*, rimanda a una funzione indispensabile in età antica per tutelare i commerci sulle vie del mare: quella di sapere esercitare, sulle medesime rotte, una valida azione di repressione della pirateria. Problema – come diremo – che, in ogni tempo, è di profonda attualità anche sulla rotta del canale di Otranto. Pirateria che, nel mondo greco-arcaico, non è solo appannaggio di gruppi etnici 'altri', esclusivamente dediti a tale lucrosa attività, ma anche, all'occorrenza, nelle regioni dell'occidente, di mercanti-navigatori di etnia ellenica. "Stranieri, chi siete?", domanda nell'*Odissea* (9, 252-255) Polifemo ad Ulisse, per poi proseguire: "Venite per commercio o vagate senza meta sulle vie del mare come i predoni che, rischiando la vita, a tutti portano rovina?". I versi ci mostrano in forma eloquente come le pratiche della mercatura e della pirateria – e, possiamo aggiungere, della colonizzazione – fossero esercitate dalle medesime persone le quali, tra loro, non avevano limiti socialmente definiti. I cui ruoli si sovrapponevano con assoluta facilità sia nella pratica quotidiana sia nella confortante proiezione dell'immaginario mitico. Il quale, appunto, come dimostra la leggenda di Ulisse, ci testimonia non un'anomalia, ma una prassi che doveva essere scontata e abituale. L'eroe, infatti, assistendo alla razzia delle vacche del Sole, perpetrata dai propri compagni, non condanna l'atto di pirateria in sé, ma in quanto consumato ai danni della divinità, prestandone le luttuose conseguenze.

Ma veniamo agli Eubei! Quando, nel corso della prima metà del VIII secolo, essi navigano fino all'Atlantico lungo la rotta africana, o in Adriatico giungono fino al comprensorio padano, non hanno ancora scoperto la via del canale di Otranto, o meglio non dispongono ancora di navi, con più ordini di rematori, in grado di affrontarne le correnti. Per raggiungere l'occidente sulla rotta settentrionale dovevano, come i navigatori di età micenea, risalire la costa illirico-epirota e quindi ridiscendere lungo tutta la sponda pugliese, dal Gargano al promontorio Iapigio.

A questi – così abbiamo chiarito in altra sede – si deve la prima codificazione della geografia dell'*Odissea* che accompagna, nella progressiva localizzazione delle avventure di Ulisse, le tappe della loro stessa avventura coloniale. Si tratta di chiusi 'sistemi' di localizzazione della geografia odissaica, di fatto a sé stanti, o in sé compiuti, e successivamente superati da un loro spostamento in aree di più avanzata esplorazione marittima. Ciò comporta che lo scenario delle avventure di Ulisse sia estremamente mobile, e si dilati in occidente tanto più lontano quanto in regioni sempre più sconosciute si attesta l'attività del commercio euboico. Sicché in un medesimo comprensorio del Mediterraneo possiamo ritrovare localizzazioni distinte di

uno stesso sito menzionato nell'*Odissea* a seguito del progredire in tappe successive della perlustrazione litoranea. Così, se ci imbattiamo nelle Sirene sia in Sicilia, presso capo Peloro, sia nella penisola sorrentina, presso punta Campanella, dobbiamo spiegarci il doppione con il fatto che gli Eubei impongono alla geografia dell'*Odissea* le stesse tappe della loro esplorazione lungo la rotta nord-mediterranea, prima ancorando tali creature leggendarie nella regione dello Stretto e poi, divenuto lo Stretto un loro abituale transito marittimo, proiettandole ancora più lontano: nelle acque del Tirreno.

Prima però di divenire i precursori della grande rotta nord-mediterranea con attraversamento del Canale di Otranto, gli Eubei hanno navigato e commerciato anche nelle acque dell'Adriatico, procedendo pure qui a una capillare codificazione della geografia odissaica. La quale si snoda lungo la costa orientale con un'unica eccezione, che, non a caso, ci è segnalata sulla sponda occidentale al 'terminal' della cosiddetta rotta micenea. Dove una tradizione, filtrata fino alla pagina disimpegnata di Partenio di Nicea (*erot. path.* 12), àncora un legame tra la maga Circe – quella medesima che avrebbe ospitato Ulisse – e un altrimenti ignoto Kalchos, re della Daunia, che, innamoratosi di lei, e seppure da lei rifiutato, le avrebbe offerto il suo regno:

Della Circe presso cui andò Odisseo si racconta che un certo Kalchos, daunio, si innamorò di lei e le offrì il regno dei Dauni e molti altri doni allettanti.

L'antichità della tradizione è provata dal fatto che il nostro Kalchos, pretendente respinto, non è ancora assimilato all'indovino greco Calcante, al quale nell'area del Gargano sarebbe stato eretto un cenotafio secondo quanto testimoniano sia Licofrone (*Alex.* 1047) sia Strabone (6, 284).

Sono gli Eubei di Calcide e di Eretria che ancora battono congiuntamente la cosiddetta rotta micenea, approdando nel sito della futura Siracusa o in Tirreno nell'isola di Ischia, cioè nell'antica Pitecussa. Ma saranno i soli Calcidesi i primi a percorrere in forma duratura la nuova via del Canale di Otranto, che li porta a fondare le prime tra le colonie greche nel lontano occidente: in Italia Cuma circa il 750 a.C., e in Sicilia Naxos nel 734 a.C. secondo la più che accettabile data tradizionale.

2. CORCIRA E LA PIÙ ANTICA ROTTA EUBOICA

Ma non precorriamo gli eventi! Gli Eubei di entrambe le etnie necessitavano di una stabile base a Corcira sia per risalire l'Adriatico sia per proiettarsi in occidente sulla rotta che si dipartiva dal Gargano. Furono gli Eretriesi a stanziare nell'isola dello Ionio una colonia che è anteriore alla più nota fondazione corinzia, dotandosi così di un approdo commerciale proprio all'imboccatura dell'Adriatico, e quasi a ridosso del litorale meridionale dell'Illiria. La ghiotta notizia ci è fornita da Plutarco (*mor.* 293), in un contesto che la critica riconduce a tradizione euboica:

Gli Eretriesi si erano insediati nell'isola di Corcira. Ma Caricrate, salpato da Corinto con un esercito, li vinse in battaglia ed essi, saliti a bordo delle loro navi, partirono per tornare in patria.

Kerkyran tēn nēson Eretrieis katōikoun, la notizia sulla colonia eretriese è esplicita e ci riporta a un'età precedente a quella della più nota fondazione corinzia. Anteriore, cioè, alla data del 733 a.C. testimoniataci da Tucidide (6, 3, 2). Quindi, sicuramente, a un'epoca che riconduce alla prima metà dell'VIII secolo. Al di là della banale storpiatura del nome del capo della spedizione corinzia, da Chersicrate in Caricrate, non c'è però ragione alcuna per dubitare dell'attendibilità della notizia. Suffragata, peraltro, dal forte radicamento a Corcira della leggenda della Gigantomachia. Leggenda squisitamente euboica attestataci qui nell'accezione della sua genesi primordiale. È il poeta-dotto Apollonio Rodio (4, 982-986), appassionato indagatore di tradizioni arcaiche, che ce lo testimonia vulgando la saga degli Argonuati:

C'è davanti allo stretto Ionio, in mezzo al mare Ceraunio, / un'isola vasta e feconda dove, si dice, è interrata la falce / [...] / [...] con la quale Crono recise i genitali del padre / spietatamente [...], / [...] / [...] la sacra terra che nutre i Feaci. [trad. Paduano]

Lo "stretto Ionio" è il canale di Otranto; il mare Ceraunio è quello antistante alla catena degli omonimi monti dell'Epiro; l'isola è la nostra Corcira. Il nesso con la leggenda dei Giganti, destinati a essere vinti da Zeus, è scoperto e palese soltanto che si richiami alla memoria la pagina di Esiodo (*theog.* 176-187) che ci informa come dalla ferita inferta da Crono al padre Urano siano sprizzate a terra alcune gocce di sangue fecondatrici di Gaia/Terra, da cui sarebbero nati i Giganti. Nell'isola, dunque, sarebbe stata interrata la falce che nella tradizione sarebbe legata alla genesi di quella che è la più connotante tra le leggende euboiche. Testimoniataci in questa accezione anche in Sicilia, nella colonia euboico/calcedese di Zancle, così denominata perché "i Siculi chiamano la falce *zanklon*" come riferisce Tucidide (6, 4, 5).

Stante la realtà di un insediamento euboico/eretriese a Corcira, è facile così congetturare che i suoi coloni, insieme ai confratelli di Calcide, siano stati interessati a un'esplorazione della limitrofa terraferma sulla rotta che li menava alle Bocche di Cattaro/Kotor e quindi, traversato l'Adriatico, al Gargano. Esplorazione che è presupposta nelle notizia leggendaria, riferitaci da Strabone (11, 450), di Eubei approdati in Illiria di ritorno da Troia, o nell'analogo, ma assai meno leggendaria, trådita dal *Periplo* dello Ps. Scimno (442-443), relativa ad altri Eubei che, vaganti sui mari, poggiano nel golfo dell'attuale Valona/Vlõre dove fondano Orico. Esplorazione che è ancora sottintesa nella saga di Elefenore, ricordato nell'iliadico *Catalogo delle navi* (2, 536-545) come il condottiero degli "animosi" Abanti, *megathymõn archos Abantõn*, cioè degli intrepidi Eubei. Secondo una tradizione l'eroe sarebbe deceduto a Troia, mentre secondo un'altra, durante il consueto travagliato viaggio di ritorno, sarebbe approdato nella località di Otrono, donde poi sarebbe stato costretto a

riparare in Epiro, nella città di Amanzia, e quindi all'interno della limitrofa regione della Caonia. Egli, esule perché macchiatosi dell'involontaria uccisione del nonno Abante, per partecipare alla guerra di Troia si era visto costretto a chiamare a raccolta le sue genti dalla sommità di uno scoglio posto di fronte al litorale della patria. Così dipingendolo, ne consente l'identificazione un altro poeta-dotto, Licofrone (*Alex.* 1034-1046):

Ramingo, rimpiangendo / l'eubée rive del Cócinto, verrà / colono in Otronó / il lupo omicida – Elefenore – / dell'avo. Che raccolse le sue genti, / chiamandole alla guerra, sullo scoglio / salito in mezzo al mare, / [...]. / Di lì, da Otronó, navigherà / ancora... per sfuggire / i rettili dragoni, / d'Amanzia raggiungendo la città, / degl'Atíntani quindi la contrada. / Colà, presso quest'ultimi, s'insedia / sui culmini del Pratti, dissetandosi / all'acqua del caónio, dalle rive / fiorite, fiume Póliante.

Chiaramente la leggenda di Elefenore sulle coste dell'Epiro, *eis Amantian polin*, e quindi nelle contrade della Caonia, non può essere stata veicolata che dai medesimi Eubei/Eretriesi cui devesi la fondazione della colonia a Corcira. Se poi identifichiamo Licofrone con l'omonimo tragico nativo di Calcide, è fin troppo facile la deduzione che egli attinga ad antiche memorie euboiche, giacché l'inventario delle sue opere teatrali registra anche un dramma dal titolo di *Elefenore*. Otrono nella realtà è un'isoletta posta a nord-ovest di Corcira, ma qui la sua menzione, geograficamente errata, potrebbe imputarsi a facile confusione con la città di Tronio, sita in Illiria, in una terra – non a caso – ribattezzata con il nome parlante di Abantide. La quale sarebbe stata fondata da Locresi ed Eubei in prossimità dei monti Cerauni dopo essere stati qui sbattuti dalla consueta tempesta mentre facevano ritorno da Troia. Lo testimonia Pausania (5, 22, 4), l'autore, in età romano-imperiale, di una 'guida' accuratissima ai monumenti della grecità classica:

Disperse nel ritorno da Troia le navi dei Greci, alcuni Locresi di Tronio, sul fiume Boagrio, e alcuni Abanti dell'Eubea furono gli uni e gli altri trascinati con le loro navi in prossimità dei monti Cerauni. Presero qui dimora e fondarono anche una città di nome Tronio, dando di comune accordo alla terra di cui presero possesso il nome di Abantide; in seguito, vinti in guerra dai vicini Apolloniati, vennero da loro scacciati.

Abantidos onoma, il "nome di Abantide" esime da chiose superflue. Siamo in Illiria, tra la catena dei monti Cerauni e quella che sarà la futura colonia corinzia di Apollonia, e qui, proprio all'ingresso dell'Adriatico, ci imbattiamo in una terra che, per evidenza della stessa onomastica, si palesa come una diretta proiezione dell'Eubea. In un'età molto arcaica, che precede quella delle prime navigazioni dei Corinzî e poi dei Focci nella medesima area. La leggenda è simile e in parte coincidente con quella di Elefenore, e i suoi portatori non possono che provenire dall'Eubea per tramite di Corcira eretriese. Ma, con Pausania, in questa seconda te-

stimonianza la storia eroica cede il passo alla storia evenemenziale, giacché reale e storicizzabile è lo scontro che porta, tre secoli dopo, alla distruzione della comunità indigena di Tronio da parte di Apollonia, in quella occasione supportata nell'azione dalla madrepatria Corinto. Lo testimonia nuovamente Pausania (5, 22, 3) che, sempre nel medesimo contesto, ci ricorda come a Olimpia, nel donario degli Apolloniati, si potesse leggere un distico che ricordava l'occasione dell'offerta votiva di un gruppo scultoreo raffigurante Zeus, contornato da dèi ed eroi:

Sia qui dedicato a ricordo di Apollonia che, sul mare / Ionio, fondò Febo dalle chiome intonse; / coloro che conquistarono i confini dell'Abantide qui posero / quale decima da Tronio avuti gli dèi favorevoli.

“Coloro che conquistarono i confini dell'Abantide”, *hoi gas termath'elontes Abantidos*, sono appunto, in piena età classica, negli anni quaranta del V secolo, gli abitanti di Apollonia. Il mare Ionio, il *pontos Ionios*, è l'Adriatico, e il distico trova oggi piena convalida nel ritrovamento di due superstiti frammenti della nostra dedica epigrafica. Il che conferma, sgombra dalle sovrastrutture leggendarie, la piena attendibilità della notizia riferita da Pausania circa l'esistenza di una regione denominata Abantide/Eubea in terra di Illiria. Notizia, per noi preziosissima, perché conferma, appunto, che per gli Eubei, il volo sia 'occidentale' sia 'adriatico' parte da Corcira eretrese e dagli approdi conquistati, poco più a settentrione, nella limitrofa terraferma.

3. LE DUE OMONIME ISOLE DEI FEACI

Abbiamo detto che in Adriatico possiamo constatare una codificazione pressoché completa dei siti che, nell'*Odisea*, sono teatro delle avventure di Ulisse. Tra l'Epiro e la Dalmazia ritroviamo in rapida successione un accesso all'Ade, un pascolo delle mandrie del Sole, un paese dei Lotofagi, un braccio di mare attraversato dalle Rupi Erranti, una dimora di Calipso, una patria dei Feaci. Tutti siti leggendari che si allineano armonicamente, in navigazione da sud a nord, alle progressive tappe dell'esplorazione euboica lungo una rotta di cabotaggio che in risalita dallo Ionio conduceva alle Bocche di Cattaro/Kotor, nonché più a settentrione all'arcipelago dalmata e alla costa istriana. Tutti siti leggendari che hanno la medesima matrice. Lo conferma una preziosa testimonianza di Erodoto (9, 93, 1) relativa alla localizzazione adriatica di un pascolo sacro al Sole. Lo storico non solo ci informa del pascolo, ma riferisce come esso sia posto lungo un fiume, il Voiussa, che nasce dal monte L McMone, scorre nella pianura di Apollonia e – non a caso – defluisce in mare presso Orico:

Ci sono in questa Apollonia capi di bestiame sacri al Sole, i quali durante il giorno pascolano lungo il fiume che scorre giù dal monte L McMone, attraverso il territorio di Apollonia, nel mare presso il porto di Orico, mentre di notte [...].

Orbene, Orico è località che il *Periplo* dello Ps. Scimno (441-443) registra come fondazione di Eubei reduci dalla guerra di Troia. Già l'abbiamo ricordato, ma giova ora al lettore apprenderne la testimonianza:

Orico sul mare, città greca. / Ritornando infatti da Troia gli Eubei / la fondano, spinti dalla furia dei venti.

Eyboeis ktizousi! Gli Eubei, seppure proiettati nella storia leggendaria, fondano dunque una colonia nei pressi di un sito che è teatro di una delle principali avventure dell'Ulisse omerico. Resta così comprovato, una volta di più, lo stretto legame tra la codificazione della geografia occidentale dell'*Odissea* e l'attività marinara e coloniale degli Eubei. Nel nostro caso, di Eubei alle loro prime, anzi primissime, esplorazioni dei mari dell'occidente; quando non soltanto non avevano attivato la direttrice del canale di Otranto come più diretto collegamento tra oriente e occidente, ma quando solo da poco avevano maturato l'idea di fondare un insediamento nell'isola di Corfù, la Corcira ionica.

Insediamento euboico/eretriese che avrà breve vita. Il suo rapido volgere dall'alba al tramonto si consuma nel cinquantennio, attraversato dalla guerra lelantea, che precede il 733 a.C., cioè l'anno di fondazione nell'isola della più nota colonia corinzia. Soltanto allora Corinzî e Calcidesi – già alleati contro gli Eretriosi nella guerra lelantea che oppone in armi le due principali metropoli dell'Eubea – attiveranno la rotta del canale di Otranto come naturale porta di accesso all'occidente percorrendola con più solidi e robusti navigli. Soltanto allora, nella seconda metà dell'VIII secolo, la leggendaria patria dei Feaci, l'isola di Scheria, cambierà per apporto decisivo dei Calcidesi la sua ubicazione, trasferendosi – come ora diremo – dalla Corcira adriatica alla Corcira ionica.

Tutti conosciamo la celebre localizzazione di Scheria nell'isola di Corcira/Corfù. Ma la sua prima localizzazione in occidente è nell'omonima isola dell'arcipelago dalmata: Corcira/Curzola, oggi Korčula, per le sua fitta foresta definita Corcira Nera, *Melaina* dai Greci o *Nigra* dai Romani. Lo testimonia Apollonio Rodio (4, 566-571), ricordandola come l'isola – chiamata appunto Corcira Nera – nella quale il dio Poseidone nascose la bella Corcira, omonima ninfa, figlia del fiume Asopo, da lui rapita a Fliunte. Soggetto sono gli Argonauti:

Dopo di esse arrivarono a Corcira, dove il dio Posidone / collocò la figlia di Asopo, Corcira dai bei capelli, / che per amore aveva rapito dalla città di Fliunte, / e i marinai che da lontano, sul mare, la vedono /annerita da tutte le parti da una buia foresta, / la chiamano Corcira Nera. [trad. Paduano]

Kerkyran epikleiousi Melainan! È, questa, nella nostra Corcira Nera, la prima e più antica localizzazione in occidente della terra dei Feaci. Qui, nell'isola dalmata, la ninfa, resa madre dal dio, partorisce Feace eponimo e progenitore del popolo che, nell'*Odissea*, abita l'isola di Scheria. Anche i commentatori antichi concordano

sul fatto che il poeta, in questo luogo, identifichi la patria dei Feaci con Corcira/Corzola, anziché con Corcira/Corfù. Né può sussistere dubbio. La stessa leggenda è vulgata in età classica anche dallo storico Ellanico (*FGrHist* 4 F 77), ma con i debiti aggiustamenti, cioè con un'ambientazione della vicenda amorosa non nella Corcira dell'Adriatico, bensì nella Corcira dello Ionio.

Isola, peraltro, che sempre nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (4, 986) è "la sacra terra che nutre i Feaci", la *Phaiekōn hierē trophos*, come certo il lettore ricorderà. Orbene, proprio tale sua contraddizione, proprio la presenza nel medesimo poema di due differenti ancoraggi geografici per la stessa località, tradisce, per il luogo pertinente Corcira Nera, la dipendenza da una tradizione divenuta desueta. Da una fonte, cioè, che offriva al poeta un'informazione ghiotta e preziosa, ormai da secoli ignorata e caduta nell'oblio. Un'informazione che collocava più a settentrione, in area adriatica, la localizzazione di Scheria, poi definitivamente ancorata nell'isola dello Ionio, sulla rotta del canale di Otranto, in una terra che diverrà il transito obbligato per ogni relazione tra l'oriente e l'occidente. Un'informazione che, proprio per questa ragione, consente di definirne con nettezza un anteriore livello cronologico perché, appunto, non ancora interessata a proiettare l'isola leggendaria di Scheria sulla grande rotta che conduceva alla Magna Grecia e alla Sicilia.

Altri dati e altri indizi vengono poi a confermare la localizzazione adriatica della patria dei Feaci, e si tratta ancora una volta di elementi degni della massima attenzione. Il più importante ci è fornito, ancora una volta, da Apollonio Rodio (4, 537-538) che pone in relazione la mitica Scheria con la leggenda adriatica di Illo, figlio di Eracle e della ninfa Melite. Soggetto sono sempre gli Argonauti:

Là non trovarono ancora in vita il re Illo, / che la bella Melite partorì a Eracle
in terra feacia. [trad. Paduano]

Qui è menzionato un paese dei Feaci, un *dēmos Phaiekōn*, sì privo di coordinate geografiche. Ma il suo legame con il mito di Illo, figlio di Melite e di Eracle, ci induce senz'altro a ricercarne una localizzazione adriatica. Illo, infatti, è il capostipite degli *Hylloï* dell'Illiria come ci riferisce il *Periplo* dello Pseudo-Scilace (§ 23). Inoltre il suo nome trae origine dalla penisola Illica, cioè dalla penisola di Sabbioncello/Pelješac protesa dalla costa proprio in direzione di Corcira/Corzola; così come quello di Melite trae origine dall'omonima isola dalmata, oggi Meleda/Mljet.

Apollonio Rodio – il nostro principale testimone – sovrappone nella sua pagina la geografia argonautica a quella odissaica. Ma egli, poeta-dotto, non innova la tradizione, bensì si compiace di attingere a materiali arcaici anteriori all'identificazione di Scheria con Corcira/Corfù. Materiali fornitigli dalla consultazione di opere dell'epica arcaica conservate nella Biblioteca di Alessandria, di cui era, o era stato, addirittura il soprintendente. In particolare, per il suo poema, si documentava sulla pagina dei *Korinthiaka* di Eumelo di Corinto, che per la prima volta divulgavano in Adriatico la saga degli Argonauti. Era quindi stimolato, nell'economia delle

Argonautiche, a trattare in forma diffusa di peregrinazioni di eroi nelle acque di questo mare, e così divulga, ma senza innovare, una tradizione ormai dimenticata.

Tradizione tanto arcaica che, di fatto, è anteriore alla stesso espansionismo degli Eubei – degli Eubei/Calcidesi – al di là delle acque del canale di Otranto, verso nuovi spazi coloniali e verso nuovi ancoraggi della stessa geografia dell'*Odissea* in più avanzati avamposti mediterranei.

4. IL NOME DEL CANALE DI OTRANTO

Il canale di Otranto nell'antichità prendeva nome dall'Adriatico: l'uno – il mare a meridione del delta padano – *Ionios kolpos*, l'altro *Ionios poros*. L'uno 'golfo', l'altro 'transito' o 'passaggio'. Di *Ionios – kolpos* o *poros* – gli scrittori greci ci hanno offerto una serie di paretimologie, o di false etimologie, particolarmente parlanti per identificarne i primi frequentatori.

In particolare, è Eschilo, il grande tragico ateniese, che nel *Prometeo legato* testimonia una paretimologia, di natura geografica, decisiva per mostrare quanto l'Adriatico in forma avvolgente e totalizzante fosse presente nell'immaginario euboico. È il Titano, incatenato alla rupe del Caucaso, che la preannunzia a Ió perseguitata dalla gelosia di Hera (*Prom.* 839-841):

verrà tempo che quel golfo marino, / – lo so con sicurezza – si chiamerà Ionio
/ per memoria a tutti gli uomini del tuo passaggio.

Dunque la distesa dell'Adriatico è lo '*Io-nios kolpos*' dal nome di Ió, l'eroina argiva amata da Zeus nel mutato sembiante di giovenca e, da lui resa gravida, rifugiata dopo ondovaghe e sofferte peregrinazioni a partorire in una spelonca dell'Eubea. Per analogia il canale di Otranto, lo '*Io-nios poros*', è il transito di Ió, prendendo anch'esso nome dall'eroina. Anzi, Eschilo nell'espressione "per memoria a tutti gli uomini del tuo passaggio", *tēs sēs poreias mnēma tois pasin brotois*, pare quasi alludere con il termine *poreia*, "passaggio", al concetto del canale inteso appunto come transito: *poros*. Interpretazione tanto più ovvia se poi consideriamo che il poeta (*Prom.* 733-734) attribuisce sempre a Ió, nella sua metamorfosi bovina, il nome di un altro celebre canale: il Bosforo, da *Boos-poros*, ossia 'passaggio della giovenca'.

Orbene, le due paretimologie eschilee si allineano a una terza, parimenti falsa, di coniazione locale, per la quale anche l'Eubea stessa avrebbe preso il proprio nome da Ió: cioè '*Ey-boia*', vale a dire 'buona giovenca'. Così testimonia l'*Egimio* (fr. 3 K.), che è un arcaico poema epico circolante nell'isola:

Nella divina isola Abantide. / Gli dèi sempiterni prima la chiamarono
Abantide, / poi Zeus la denominò Eubea dal nome della giovenca.

Il dottissimo Stefano Bizantino (s.v. *Abantis*) informa che l'*Egimio* tratta diffusa-

mente della leggenda di Ió. La quale è dunque di casa in Eubea, dove fornisce, per paretimologia, addirittura la stessa spiegazione del nome dell'isola. Infatti "Zeus la denominò Eubea dal nome della giovenca", *tēn tot' eponymon Eyboian boos ōnomase Zeus*. Se ciò è vero, e se tutto ciò riconduce a una matrice euboica, se ne deve concludere che alla medesima matrice siano da attribuire anche le due false etimologie attribuite da Eschilo sia all'Adriatico, con connesso canale di Otranto, sia al Bosforo. Orbene, se agli Eubei si deve il più antico nome dell'Adriatico, quale *Ionios kolpos*, ciò prova che questo mare, in età arcaica, è stato da loro intensamente frequentato. Se poi ai medesimi Eubei si deve la congiunta onomastica tanto del canale di Otranto, *Ionios poros*, quanto del Bosforo, *Boos-poros*, ciò significa che la leggenda di Ió è da essi veicolata e strumentalizzata per costituire una sorta di comune segnalazione tra due transiti marini di vitale importanza negli equilibri del loro sistema economico.

Ma c'è di più. Non solo i nomi dell'Adriatico e del canale di Otranto – quali *Ionios kolpos* e *Ionios poros* – testimoniano che gli Eubei hanno intensamente frequentato le due distese marine, ma anche che la loro onomastica, sempre per paretimologia, può giustificarsi come euboica in forma ancora più stringente. Cioè come 'mare degli Ioni' in quanto 'mare degli Eubei', nonché 'canale degli Ioni' in quanto 'canale degli Eubei'. Lo testimonia Archemaco di Eubea (*FGrHist* 424 F 8a), autore, nella prima età ellenistica, di storiografia locale pertinente la propria isola:

Il mare Ionio, che bagna la Sicilia, prese nome per alcuni da Ió; per Teopompo da Ionio, eroe di stirpe illirica; per Archemaco dagli Ioni periti nelle sue acque.

L'Adriatico, con connesso il canale di Otranto, prende dunque nome "dagli Ioni periti nelle sue acque", *apo tōn apolomenōn en autōi Iakonōn*. La menzione della Sicilia, ovviamente, non desta problemi perché ci riporta all'età tarda del testimone del frammento – uno scoliasta pindarico – nella quale lo *Ionios kolpos* è da secoli divenuto l'*Adrias kolpos*, mentre l'antico nome del mare è slittato a meridione del canale di Otranto per designare le acque comprese tra la Grecia, l'Italia e la Sicilia. Destano problemi, invece, gli "Ioni", gli *Iaonoi*. Chi sono costoro? Non certo gli Ateniesi, come abbiamo altrimenti avuto modo di precisare. Oltre ogni altra considerazione, lo esclude proprio la specificazione che lo *Ionios kolpos* prende nome da Ioni "periti" in mare, da Ioni che non hanno conosciuto la gioia del ritorno, l'esperienza felice del *nostos*. In questa nuova paretimologia non c'è, infatti, alcuna nota trionfalistica che possa rimandare alla grande esaltazione di Atene quale metropoli dell'intero mondo ionico, ma semmai vi traspare una sensibilità sofferta che ne denunzia la matrice di età arcaica. Quando intere schiere di mercanti-navigatori, procedendo verso l'ignoto, sperimentano la dura realtà della navigazione alla ventura, talora imbattendosi negli agguati dei pirati o più spesso naufragando tra i gorgi del mare e finendo anche preda di squali.

Ma a quale nazionalità appartengono questi mercanti-navigatori di stirpe ionica?